



Ignazio Bardea

Lo Spione Chinese

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Ignazio Bardea

Lo spione cinese

edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena



Appendice I

Ignazio Bardea **storico e umanista** la vita – l'uomo – i tempi^{*}

Ireneo Simonetti, Ennio Bianchi

Giacomo Ignazio Bardea nacque a Bormio il 9 ottobre 1736, da Giovanni Bardea e dalla nobile Anna Maria Lavizzari di Vervio, che morì prematuramente due anni dopo.

Fu battezzato in casa «propter imminens periculum mortis», come ricordano i registri parrocchiali. La salute malferma lo accompagnò per tutta la vita, il che non gli impedì né i frequenti viaggi né la mole di lavoro che avrebbero sfibrato qualsiasi altro che non avesse avuto la sua volontà di missionario della storia e della cultura.

La cittadina di Bormio, in quella metà del XVIII secolo, respirava un'aria di vita intellettuale, di rinnovamento illuministico portatovi da nobili e studiosi lombardi che frequentavano in gran numero la conosciutissima Stazione Termale.

Fermenti, movimenti, intuizioni, discussioni, velleità anche, che se ovviamente non raggiunsero mai l'ampiezza e la profondità dei grossi centri, non potevano passare senza frutto sugli spiriti più attenti e aperti della piccola nobiltà locale, alla quale la famiglia Bardea apparteneva (la madre del Nostro era anche sorella dello storico Pier Angelo Lavizzari, canonico dell'Insigne Collegiata di Mazzo).

Testimonianza di quegli anni fecondi di studi e di risultati in svariati campi del sapere è il numero degli intellettuali che fiorirono allora, costituendo quella che potremmo chiamare *l'epoca d'oro* del Bormiese: *Alberto De Simoni* (insigne giurista che contribuì alla stesura del Codice Napoleonico), *Giacomo Silvestri* (storico e fondatore della Biblioteca del Pio Istituto Scolastico), *Pier Antonio Sertorio* (storico e fondatore dell'omonima Biblioteca), *Nicolò Compagnoni* (storico della Valfurva), *Antonio Colturi* (storico della Valdisotto), *Luigi e Giuseppe Picci* (storici di Bormio), *Nicola Visconti Venosta* (storico ed economista di Grosio).

Ignazio venne ben presto a contatto, favorito dalla nascita e da un

^{*} Il presente scritto è tratto da I. Simonetti, E. Bianchi, *Ignazio Bardea storico e umanista*, estratto dal "Corriere della Valtellina", nn. 41-42-45 del 20 e 27 ottobre e 17 novembre 1973, riuniti in fascicolo da Grafiche Ramponi di Sondrio

ingegno pronto e vivace, con le persone colte e i letterati del piccolo centro, in primo luogo con i Gesuiti nel cui Istituto, aperto fin dal 1632 in Bormio, studiò Umanità.

A 16 anni lo troviamo nel Collegio Gallio dei Padri Somaschi per il corso di Rettorica. A questi anni risale il suo amore per la poesia, anche se appresa secondo la moda dolciastra ed asettica dell'Arcadia; amore e gusto che lo accompagneranno e che gli faranno scrivere non pochi componimenti, per lo più d'occasione e di poco valore, ma tra i quali non mancano versi di una certa nobiltà e potenza espressiva. Lui stesso ricorda questo incontro con la Musa poetica, che sarà l'altra passione della sua vita, insieme alla Storia: «Lo studio della Poesia io lo debbo alle scuole de' Padri Somaschi. Sotto la disciplina di questi fui per lo studio della Rettorica nel 1752 (...). I Gesuiti in Bormio non insegnavano che i versi latini ne' quali riusciva allora sufficientemente. Appresso i Padri Somaschi s'insegnava questi nell'Umanità, dovendo esercitarmi nella Rettorica in essi volendosi, che in endecasillabi si spiegasse su due piedi Virgilio ed altri poeti, dovetti fare uno studio separato. Ad apprendere, con vantaggio e presto, tanto la Poesia che altre parti della Rettorica, mi giovò il lasciar credere a quei Padri che io mi volessi far religioso della loro Congregazione. Da quel punto mi attesero in un modo distinto a rendermi abile, cosicché se non ho appreso quanto avrei potuto è dipenduto o dal mio poco impegno o dalla mancanza di attenzione» (*Epistolario*, Ms. vol. 1).

Nel 1752 è nel Collegio delle Grazie di Brescia per il Corso di Filosofia e nel 1755 all'Università di Innsbruck come studente in Legge.

Dopo un breve soggiorno nel paese natio, richiamatovi dalla morte del padre, completa i suoi studi a Bologna, ove si laurea in Giurisprudenza nel 1758. Nell'Ateneo, durante i corsi, era stato eletto «consigliere primario dell'Inclita Nazione Germanica», segno della stima che già godeva per il suo ingegno e la sua preparazione culturale.

Per il giovane si prospettava un avvenire brillante, già preconizzato dalla nobiltà dei natali e dalla fama di studioso che l'avevano ammesso, ancora studente, nei salotti-bene di Brescia e Bologna ove si era ammirato la sua vivacità intellettuale, la sua conversazione facile e piacevole, il suo tratto delicato, le sue prime esperienze poetiche.

Improvvisamente però prende la risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Non sapremo mai l'entità e la profondità della crisi, se crisi ci fu, che lo portarono a questa determinazione. Egli non ne ha mai parlato se non colle seguenti righe: «Considerando che lo stato di celibato nella condizione laicale poteva essere di dannose conseguenze per l'anima, e mi poteva porre al repentaglio o per un motivo o per l'altro nel tempo avvenire d'inciampare in uno stato a me invisibile, pensai che conveniente era che mi assicurassi col legarmi nello stato ecclesiastico» (*Epistolario*, Ms. vol. 1).

Parole che lasciano alquanto perplessi sui motivi della sua vocazione: si



deduce che aveva già deciso, non si comprende per quali ragioni, ma dalle quali non sembra essere estraneo un certo timore dello stato matrimoniale, di abbracciare il celibato, per meglio assicurare il quale si garantisce una legge esterna. Deduzioni che sono in linea con il carattere che sempre distinguerà il Bardea: una certa timidità di fronte alla vita, una confessata incapacità di azione, un desiderio di tranquillità che lo porterà a scansare, fin quando possibile, ogni impegno che potesse turbare la sua vita di studio, un'attenzione quasi morbosa a rifiutare ogni lite o bega sia civile che religiosa.

Qualunque sia stato il movente primo e risolutore della sua scelta, non tanto infrequente a quei tempi neanche tra i più nobili e ricchi del Nostro, quando lo stato ecclesiastico era considerato un'oasi di pace, una fonte di prestigio e di rendita, una classe rispettata e influente anche politicamente, resta comunque il fatto positivo che egli non fu mai un Don Abbondio e che compì sempre i suoi doveri sacerdotali, sia come parroco di Valfurva sia come Teologo di Bormio, con zelo e soddisfazione di tutti, specialmente dei più poveri, ai quali a più riprese fece cospicue elargizioni.

Presa la decisione, il Bardea nell'ottobre del 1758 – aveva 22 anni – entrò nel Seminario di Como. Ma dopo alcuni mesi chiese di essere trasferito per motivi di salute, nella meno umida Brescia, ove fu ordinato prete il 22 settembre 1759.

I Bormini, che amavano assicurarsi in patria gli uomini più illustri per continuare l'alta tradizione culturale del Contado, lo elessero subito al beneficio teologale. Ma fu contrastato dal compaesano Don Antonio Niccolina, che vinse la causa sia a Como sia nel ricorso a Roma, città nella quale il Bardea si recò, invano chiedendo la ratifica della nomina (che gli fu rifiutata a causa della sua giovane età). Però non fu un viaggio inutile perché fu l'occasione – lo vedremo più avanti – se non della nascita senz'altro dell'erompere cosciente della sua vocazione di storico.

La delusione e più ancora le liti, le vertenze, le manovre, le controversie così aliene al suo carattere lo determinarono a ritornare tra i suoi libri, dai quali fu strappato per la chiamata degli abitanti della Valfurva che lo volevano come parroco della Valle. Non vi erano beghe in vista ed allora accettò, ma premurandosi da sorprese future con la clausola che vi sarebbe rimasto «fino a tanto che si fosse creduto giovevole e accetto» (*Epistolario*, Ms. vol. 1).

Rimase per 11 anni dal 1763 al 1774. Fu un periodo estremamente fecondo: favorito dalla relativa libertà lasciategli dal suo ministero, svolse in una parrocchia non grande, e spronato dalla passione per la storia, sempre più sentita come un omaggio alla tradizione della sua gente e come contributo al progresso culturale ed umano, il Bardea ricercò documenti e memorie, li trasse dall'oblio e dalla polvere nei quali spesso si erano lasciati e li fece rivivere in parecchi volumi ed opuscoli.

Risalgono a questo tempo le grosse opere fondamentali: *Memorie storiche per servire alla Storia Ecclesiastica del Contado di Bormio* e *Memorie storiche per servire alla Storia Civile del Contado di Bormio*.

Al primo contrasto, scoppiato nel 1774 per la nomina del coadiutore, il Nostro, conforme alla clausola da lui emessa nell'atto di accettare la parrocchia, se ne andò dalla Valfurva e non volle assolutamente entrare in polemica con alcuno e rimase sordo a qualsiasi richiamo e implorazione dei suoi parrocchiani, che avevano imparato ad amarlo per la sua dedizione e carità, testimoniata dalle decine di migliaia di lire distribuite ai poveri.

Libero da ogni impegno e alquanto disgustato dai suoi convalligiani che non sapevano stare lungo tempo senza controversie e litigi, si allontanò da Bormio e per più di 11 anni si diede ai viaggi e a frequentare i salotti letterari in Milano, Bologna, Venezia e nella sua diletta Brescia, ove aveva tanti amici ed estimatori.

Era, in fondo, la vita che aveva sempre sognato e molto congeniale alle sue doti e al suo carattere: buon conoscitore del latino e del greco, del francese e del tedesco, della cultura vasta e non superficiale, aristocratico nei modi, raffinato nella conversazione, si trovava a suo agio nella società elegante di Brescia, anche se alquanto vuota e pretenziosa, e facilmente si distingueva e volentieri vi era chiamato e ben accetto.

Non tralasciò i suoi studi storici, anche se in questo periodo si lasciò attrarre dalla musa, più piacevole e alla moda, della poesia. In questa città ottenne nel 1782 un alto riconoscimento della stima e della fama di cui godeva con la nomina a membro dell'Accademia degli Erranti e due anni dopo il grande onore di essere eletto Censore dell'Accademia stessa.

Anche lontano, non dimenticava però Bormio, al quale ormai era legato dal doppio indistruttibile filo della nascita e delle ricerche storiche. Vi ritornava ogni estate per le vacanze e continuava la sua raccolta di documenti sul passato del Contado. Ma non volle assolutamente parlare di un suo stabilirsi nel paese, malgrado le ripetute richieste dei numerosi amici; rifiutò perfino, dopo la morte del parroco Rocca, la nomina alla chiesa arcipretale nel 1779.

Sorprende questo continuo atteggiamento di ricusa di ogni impegno da parte del Bardea, quando presentisse una qualsiasi difficoltà. Più che da umiltà e coscienza di indegnità di alte cariche, ci sembra originato dal desiderio patologico di pace, non mai disgiunto dall'incapacità di adattamento alla vita pratica, propria di un intellettuale come il Nostro, e rafforzato, nel caso concreto, dalla brama di lodi, onori e riconoscimenti di cui era prodiga Brescia nei suoi riguardi.

Non dovette neppure essere estraneo a questo suo comportamento un certo fastidio di ritornare in mezzo a un paese, la cui popolazione (eccetto casi non rari, è vero, ma pur sempre trascurabili in rapporto al totale e soprattutto alle società contadine conosciute e frequentate) era ben lontana



da offrirgli un livello culturale a cui era abituato.

Finalmente, però nel 1786 dovette arrendersi alle richieste sempre più insistenti degli amici e soprattutto alla pressioni della Curia di Como. Venne a Bormio per prendere il beneficio teologale, lasciato vacante dal suo antico competitore Don Niccolina, ucciso l'anno prima nei disordini provocati da opposte fazioni di cittadini, divisi nei confronti dei Barnabiti che avevano sostituito all'Istituto Scolastico i Gesuiti.

Si portava dietro la nostalgia per il motivo dell'arte e della poesia che era stato suo per quasi 12 anni. Non poteva farne a meno e lo fece rivivere, sia pure in piccolo, nella bella casa che si fece costruire (apparteneva alla casa De Simoni), una delle più fastose del paese. L'adornò di opere d'arte, la circondò di un bel giardino ed essa divenne il «salotto» di Bormio, ove convenivano tutti i più begli ingegni delle Valli e gli ospiti de Bagni. Il Bardea era contemporaneamente il centro di attrazione, il motore propulsore di iniziative culturali e il padrone di casa raffinato che portava un po' di bel mondo aristocratico ed erudito in quel remoto paese della Valtellina. Coi suoi numerosi amici, estimatori e conoscenti intratteneva poi fitta e cordiale corrispondenza (raccolta diligentemente nei sei volumi dell'*Epistolario*) che si rivela anche un modo di sentirsi vivo, pur lontano dai sofisticati salotti delle città.

La Rivoluzione Francese investì il Contado di Bormio nel 1797, chiamando in causa la sua secolare dipendenza nominale, ma pratica autonomia, dai Grigioni. Le idee rivoluzionarie non furono accettate acriticamente dal Bardea. Data la sua formazione intellettuale, illuministica, pur non essendo a priori contrario al nuovo verbo francese e ostinatamente attaccato ai privilegi e alle consuetudini religiose e politiche bormine come la maggior parte del clero e delle popolazioni delle Valli, non era disposto ad accoglierlo senza riserve. Non sfuggivano a lui, cui la storia era familiare, le illusioni che subito suscitano le rivoluzioni, gli eccessi sanguinari che sempre lo accompagnano (e a questo proposito quella francese si presentava con una triste e documentata fama). Accettava l'uguaglianza proclamata, era favorevole alla libertà, ma ne deplorava gli eccessi e l'abuso fatto della parola, nella quale si avvolgevano tutte le licenze. Diffidava pure di Napoleone, del quale indovinò subito la volontà del despota e le mire espansionistiche contrabbandate e indorate sotto gli ideali di liberazione.

Non era rivoluzionario, il Bardea, né per carattere né per la formazione e non lo fu per conversione. Riformista sì, aperto alle istanze più valide della Rivoluzione delle quali riconosceva l'importanza e la positività per il Contado di Bormio, da secoli legato a tradizioni, costumi e ordinamenti politici che se erano stati in passato gli artefici della sua grandezza, ricchezza e saggezza, ora si mostravano inadeguati alla nuova realtà politico-sociale che stava investendo l'Europa e l'Italia.

Di conseguenza la parte che il Nostro ebbe nelle movimentate e sanguinose giornate che contraddistinsero il Bormiese nell'estate del 1797 – note complessivamente come *episodio del Conte Lechi* – non fu di primo piano né di azione, come al solito del resto, ma piuttosto di caute simpatie e di chiare riserve. Condotta che gli meritò da un lato l'accusa di complicità con i rivoltosi, dall'altro di vigliaccheria e tradimento verso gli amici.

Il Conte bresciano *Galleano Lechi* dimorava ormai da 10 anni a Bormio. Vi era giunto dopo varie peregrinazioni, dall'evasione dai Piombi di Venezia, ove stava scontando una detenzione di 20 anni per omicidio. Figura singolare, che associava la più sfrenata licenza e il più disinvolto libertinaggio a momenti di munifica generosità verso le chiese e i poveri, era in paese amato da pochi ed esecrato dai più, che non potevano sopportare la sua vita piuttosto immorale e la sua ostentazione di ateismo. Due titoli che non lo raccomandavano certo alla tradizionale tenace fede dei valligiani, che non si lasciavano lusingare ed ingannare dalle sue donazioni ai bisognosi. Era temuto soprattutto per la sua non celata ambizione di raggiungere il governo del Contado, dal quale era tenuto lontano dagli Statuti che precludevano ogni carica agli stranieri.

In 10 anni aveva stretto amicizia con più ragguardevoli ed inquieti cittadini che si radunavano nella sua bella ed ospitale casa. Tra essi vi fu anche il Bardea, verso il quale il Lechi ostentava grande stima e amicizia, non completamente contraccambiata dal Nostro, che non perdonava al Conte la sua disonesta condotta e il suo concubinato che scandalizzava da tempo la gente.

La Campagna Napoleonica e la proclamazione della Repubblica Cisalpina offrirono al Lechi l'occasione di emergere: si fece portavoce in Bormio delle idee rivoluzionarie delle quali era innamorato o più semplicemente infatuato, e della necessità di staccarsi dai Grigioni per aderire alla Repubblica.

Non fu tanto questa proposta, del resto, dopo un momento di perplessità e attesa, condivisa dai Bormini stessi) a renderlo ancora più odiato, quanto i suoi modi brutali e dispotici che lo spinsero ad instaurare un clima di violenza e sopraffazione e a distruggere la berlina, la forca, gli stemmi nobiliari delle famiglie; cose tutte che erano estremamente care al popolo perché il simbolo della sua secolare autonomia giuridica e politica. Gli animi erano esacerbati e quando il Lechi, con alcuni compagni, tentò di fermare i legittimi deputati inviati a Milano per trattare dell'unione del Contado alla Cisalpina, esplosero: il Lechi fu preso a Cepina e, in una esaltazione popolare di furore e di sangue, fu fucilato con i complici Zuccola e Silvestri, il 23 luglio 1797.²

² Cfr. G. Colò, *Lo storico bormiese Ignazio Bardea – cenni biografici*, "Periodico della Società Storica Comense", v. 14, fasc. 54 (1901), pp. 91-114, ripubblicato in copia anastatica nell'edizione dello *Spione cinese* curata dal Centro Studi Storici (Bormio, 2008).



In tutta questa faccenda il Bardea non compare direttamente e non avrebbe approvato le intemperanze del Conte. Ma non poté sottrarsi (come si è già accennato) all'accusa di complicità e di essersi comprata l'immunità dal Lechi in una non improbabile strage e distruzione di Bormio. Lo proverebbe questa lettera del Conte, scritta dieci giorni prima della sua morte, mandata da Bolladore, ove egli una prima volta aveva fermato i deputati bormini:

«Libertà – Virtù – Eguaglianza.

Bolladore 12 luglio 1797 – anno I della Libertà Italiana.

Il Cittadino Lechi al Cittadino Teologo Bardea suo caro amico.

Venivo a Bormio per abbracciarvi ed ho lettere da darvi nella mia cassetta già colà arrivata. L'ostinazione e la tracotanza de' Vostri Deputati mi obbliga ad andare a Milano ed a Brescia (...). Piango, ma non posso fare a meno amo Bormio, ho procurato di salvarlo, ma *tutto è stato inutile*. Salvatevi voi! Dove avete la vostra arma sul vostro poggiolo ponetevi l'Albero della Libertà. Se io dovessi essere presente all'*eccidio, procurerei di salvarvi*».

Dopo la soppressione del Lechi, il Bardea, che non si era mosso da Bormio in quelle ore tragiche, mentre altri preti accorrevano per tentare di salvare i prigionieri e riuscivano infatti a strappare alla fucilazione il giovane Nesini, non poté evitare la taccia di viltà e opportunismo da parte degli amici del Conte.

L'episodio, comunque si debba giudicare la condotta del Bardea, pesò sulla sua coscienza e fama. Fu forse per attenuare il senso di colpa che in seguito egli si diede tanto da fare per evitare la distruzione della casa del Lechi e l'uccisione di altri suoi familiari in Bormio e per fare giungere ad un accomodamento il Comune e i parenti dell'ucciso che reclamavano vendetta.

L'ultimo periodo della vita il Nostro lo trascorse dedito agli studi storici e poetici, fedele fino all'ultimo al suo «credo» di tranquillità, riservatezza, prudenza.

Rifiutò qualsiasi carica pubblica o incarichi politici che i suoi cittadini volevano offrirgli, ma non si disinteressò della sorte del Contado, per il quale intervenne, con scritti e opuscoli, anche presso Napoleone.

La sua casa divenne dimora di parecchi generali ed ufficiali francesi, coi quali strinse amicizia, della quale si giovò per intervenire spesso contro le angherie delle soldatesche verso la popolazione e mitigare l'oppressione verso i Bormini e Valligiani.

Gli ultimissimi anni, pur funestati da malattie continue e dalla salute sempre più fragile, li trascorse ancora negli studi e nella raccolta delle lettere scritte e ricevute, che costituiscono anch'esse una pagina di storia contemporanea e lo specchio più completo delle amicizie e degli interessi del Bardea.



Morì la notte del 15 novembre del 1815 confortato dall'amico arciprete Don Sertorio, l'altro illustre storico del Contado; fu sepolto nella chiesa parrocchiale con il concorso di tutto il clero e moltissimo popolo, venuto a dare l'estremo saluto al «personaggio di grande letteratura, Poeta rinomato e grande storico» (come riporta una cronaca dell'epoca).

Con Ignazio Bardea si spegneva il più grande storico del Contado e uno dei più illustri figli di Bormio. Le sue opere restano – pur nelle debolezze ed ambiguità dell'uomo – come il canto più bello della Magnifica Terra.